



**Serge Latouche**

con **Simone Lanza**

# **Il tao della decrescita**

Educare a equilibrio e libertà  
per riprenderci il futuro

**IA**

Il Margine

**«Una società che mira alla crescita per la crescita è una società assurda e condannata al fallimento»**

La società del consumo di massa globale si trova in un vicolo cieco. L'idea di una crescita senza limiti — quando la realtà fisica, biologica e geologica del pianeta appare invece limitata — contiene in sé i prodromi della catastrofe. Ecco allora che un nuovo paradigma economico, che abbia come obiettivo l'armonia con l'ambiente, proprio come avviene ad esempio nelle tradizioni orientali, potrebbe essere la nostra scialuppa di salvataggio.

In un dialogo serrato con Lanza, Latouche rivela che avrebbe potuto, e forse dovuto, proclamarsi un «ateo della crescita» o, a essere più rigorosi, un fautore dell'«a-crescita». Dal momento che, mentre alcune cose posso crescere esponenzialmente, altre invece non devono farlo, se ci si accorge che minano le basi del nostro vivere insieme. In un mondo minacciato dai cambiamenti climatici, anche l'espressione «sviluppo sostenibile», oggi sulla bocca di tutti, è di fatto un ossimoro: lo sviluppo in sé e per sé è palesemente non sostenibile e la nostra stessa sopravvivenza richiede nuovi schemi di pensiero.

## **Serge Latouche**

1940

Economista e filosofo, è uno dei pensatori più influenti della contemporaneità.

Teorico della decrescita serena o abbondanza frugale, è professore emerito di Scienze economiche all'Università di Paris-Sud (Orsay). Ha al suo attivo trent'anni di pubblicazioni nel campo dell'antropologia economica.

## **Simone Lanza**

1971

Laureato in filosofia e in scienze della formazione, è stato vicedirettore del centro ecumenico valdese di Agape.

Attivo nel Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), è insegnante di scuola primaria e distaccato per ricerca presso l'Università Bicocca di Milano. Ha scritto *Perdere tempo per educare. Educare all'utopia nell'epoca del digitale* (2020).

Il Margine è un marchio Erickson  
IN COPERTINA *Night Fireworks* no. 105,  
Jinta Hirayama, 1883 (Artvee)  
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00



## Premessa

I testi di questo libro provengono dalla trascrizione di due interviste a Serge Latouche realizzate da me nel 2014 e nel 2016 per la trasmissione radiofonica «400 colpi» di Radio Beckwith Evangelica, una piccola emittente ribelle in val Pellice vicina alla Chiesa Valdese, che qui si ringrazia per aver messo a disposizione le registrazioni.

Le domande e risposte delle due interviste qui riportate non seguono sempre l'ordine originale. La terza parte si basa su scambi a distanza tenutisi in occasione della stesura della prefazione di Latouche al mio libro, *Perdere tempo per educare*, e ne contengono alcuni stralci; questo scambio si è svolto durante la pandemia da Covid-19, dal marzo 2020 a giugno 2021.

## IL TAO DELLA DECRESCITA

Il testo finale, in parte in italiano e in parte in francese, è stato tradotto e rivisto da entrambi con l'aiuto insostituibile di Claudia Romagnoli. Si è cercato di mantenere la caratteristica parlata e dialogica, ma si sono verificate e inserite le citazioni delle fonti originali. Inoltre ogni tema affrontato ha delle note minime ed essenziali che permettono di rintracciare nelle varie opere di Latouche eventuali approfondimenti.

Questo testo permette sia di avvicinarsi per la prima volta al pensiero complessivo di Serge Latouche percorrendo temi già trattati in varie opere (prima parte), sia di approfondire la questione pedagogica nel mondo di oggi (seconda parte), sia di entrare nello specifico delle sfide pedagogiche concrete e contemporanee (terza parte). Il testo riprende, rielabora e unisce i numerosi spunti pedagogici già contenuti in molte opere di Latouche, ma li compendia e approfondisce in un discorso unitario e originale, che ha il merito di mostrare con grande chiarezza la relazio-

## PREMESSA

ne tra la sfida pedagogica orientata a un nuovo mondo nel segno della decrescita e le sfide politiche che si impongono in un mondo dominato dal conformismo del disincanto e dall'immaginario colonizzato dall'economia.

*Simone Lanza*

## Prima parte

### Il progetto della decrescita

*Visto che ti definisci un obiettore di crescita, inizierei questa nostra conversazione chiedendoti di spiegare la differenza tra lo slogan «decrescita» e il concetto di «acrescita».*

Abbiamo iniziato a utilizzare la parola decrescita, che prima del 2001 non era affatto usata, per contrastare un altro slogan che allora aveva avuto un consenso generale ma che era già stato sottoposto a diverse critiche in quanto molto sospetto. Lo slogan in questione era quello dello «sviluppo sostenibile». Si tratta di un ossimoro, perché lo sviluppo non è palesemente sostenibile. La società di consumo di massa globale è in una strada senza uscita: si basa su una crescita senza limiti, mentre la realtà fisica, biologica e geologica gli impediscono di continuare su que-

sta strada perché il pianeta ha dei limiti, è finito. Dietro lo slogan di decrescita c'era quindi la volontà di essere provocatori, nel senso buono della parola. Quando si sente la parola decrescita si pensa che sia una stupidità dettata dal momento, che la crescita sia sempre associata a qualcosa di bello: c'è una spinta nella natura a voler crescere e crescere bene.

Quindi, il nostro slogan di decrescita vuole portare la gente a riflettere e a interrogarsi su come sia davvero possibile una crescita economica. Del resto, la crescita economica non ha nulla a che vedere con la crescita biologica. In biologia, un organismo quando cresce si modifica quantitativamente e qualitativamente. È quello che Darwin chiama lo «sviluppo biologico»: la modifica qualitativa di un organismo. Ma l'economia non è la biologia. L'economia, però, è una scienza che non studia degli organismi biologici. Forse al massimo la civiltà potrebbe essere considerata un organismo. È quello che fa, ad esempio, Giambattista Vico quando considera e studia la società come un organi-



## IL PROGETTO DELLA DECRESCITA

simo, ma proprio per questo, alla stregua dei biologi, intende che una società possa nascere, crescere, svilupparsi e morire. In questa visione, insomma, anche le civiltà sarebbero mortali.

Gli economisti, tuttavia, non ragionano in questo modo: in primo luogo, si sono dimenticati proprio della mortalità e pensano che la crescita possa essere infinita. In secondo luogo, hanno dimenticato che l'economia è solo una parte dell'*organismo* della civiltà e che la società obbedisce anche alle leggi della termodinamica, e in particolare alla seconda legge della termodinamica, quella sull'entropia. In un sistema isolato come la Terra nei processi irreversibili l'entropia non diminuisce. Gli eventi termodinamici sono irreversibili e così molti processi economici legati al consumo di materie prime naturali. Questo è stato spiegato bene dall'economista rumeno-americano, Nicholas Georgescu-Roegen, che applicando la legge dell'entropia all'economia, ha anche formulato la prima teoria economica che pone i fondamentali per una discussione della decrescita. Ge-

orgescu-Roegen, ha introdotto un nuovo paradigma, la bioeconomia.

Questa seconda legge dell'entropia ci dice che se bruciamo il petrolio nel motore di una macchina poi questo stesso petrolio non sarà più utilizzabile: siamo passati da una energia a bassa entropia a una energia ad alta entropia. Questo è il motivo per cui in un pianeta finito non è possibile una crescita infinita.

Con lo slogan della decrescita non si tratta naturalmente di decrescere per decrescere. Vogliamo far crescere la qualità dell'aria, distrutta dalla crescita, vogliamo far crescere la qualità dell'acqua, distrutta dalla crescita, vogliamo far crescere il benessere, distrutto dalla società della crescita, usa e getta. Decrescere per decrescere sarebbe assurdo.

*Quindi «decrescita» è più uno slogan politico che un concetto analitico?*

Di sicuro! Ma viviamo nell'era della comunicazione e quindi avevamo bisogno di usare i mezzi della comunicazione efficace. Così come è stato usato lo slogan dello

## IL PROGETTO DELLA DECRESCITA

sviluppo sostenibile, che è un'assurdità, una vera e propria impostura, ma efficace per ingannare la gente, anche noi abbiamo utilizzato «decrescita» come slogan per far capire che bisognava uscire dalla nozione della crescita, per dare un messaggio forte e far comprendere che si doveva uscire da qualcosa che era diventata quasi una religione: la religione della crescita basata sulla fede nel progresso.

Allora, forse, per essere più precisi avremmo dovuto proclamarci degli atei della crescita, dei non credenti nel mito dell'economia e del progresso. Per essere più rigorosi dovremmo usare il termine «acrescita». Parlare di a-crescita significa considerare che alcune cose devono crescere ma altre possono anche non crescere. Una società che mira alla crescita per la crescita, invece, è una società assurda e condannata al fallimento.

*Quando hai iniziato a studiare il cambiamento radicale della mentalità hai parlato, insieme ad altri critici, di «invenzione dell'economia» a cominciare dal*

## IL TAO DELLA DECRESCITA

*xviii secolo. Oggi il pensiero della decrescita denuncia la dittatura dell'economia come sapere apicale del xx/xxi secolo. Credi che questo ruolo apicale che l'economia ha nella decompartmentazione accademica dei saperi — saperi del resto parcellizzati, che allontanavano dalla ricerca del bene comune — possa essere paragonato al ruolo che la teologia aveva nel sistema medioevale? Possiamo attribuire proprio allo sconfinamento dell'economia nell'etica e nella politica l'origine di una cultura della mancanza di limiti?*

In un certo senso sì. Quello di cui parli avvenne tra la fine del xvii e l'inizio del xviii secolo, soprattutto con la svolta etica di un personaggio meno conosciuto di Adam Smith, ma non per questo meno importante, che è Bernard de Mandeville, il quale scrisse il celebre apologo *La favola delle api*. Mandeville ha rovesciato tutta la tradizione etica dell'Occidente. Per Mandeville, un vero disinteresse, un autentico altruismo, una sincera carità cristiana fondata sulla rinuncia alle passioni sarebbero la rovina dell'industria e

del commercio. Il lusso andrebbe a rotoli, la disoccupazione esploderebbe. È lui che ha iniziato a dire che ci siamo sbagliati: è stato lui il primo a sostenere che ciò che chiamiamo vizi sono in realtà una necessità per la ricchezza delle nazioni; ovvero che i vizi privati fanno la ricchezza pubblica. Questa idea è all'origine della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, è all'origine, cioè, della nascita del pensiero economico moderno e quindi del concetto di «mano invisibile». Con Mandeville l'interesse diventa valore supremo (Latouche, 2001, p. 143 e segg.).<sup>1</sup>

Con la costruzione dell'economia politica come fisica sociale sul modello della fisica di Newton si è poi successivamente realizzato un doppio processo di formalizzazione e quantificazione del sociale: innanzitutto nell'economico e poi, di riflesso, come effetto di ritorno, nell'intero sociale. Con la riduzione della felicità a ricchezza, della ricchezza all'utilità, e dell'utilità al denaro (Latouche, 2000, p. 70).

L'ideologia della felicità (*bonheur*) intesa come ben-essere materiale, in contrap-

posizione alla beatitudine (celeste) medievale, si è imposta in Europa nel XVII/XVIII secolo, contemporaneamente alla nascita dell'economia politica, quando il capitalismo manifatturiero avvia il suo cambiamento termoidustriale. Si tratta inizialmente, in particolare con la scuola napoletana di Antonio Genovesi, della pubblica felicità, di cui il titolo stesso del saggio di Adam Smith riecheggia ancora l'eco mercantilista, anche se con l'irresistibile ascesa del liberalismo, coincide di fatto con il ben-essere individuale. Questo viene misurato dalla quantità di beni e servizi, e quindi di utilità consumate, e si valuta in denaro contante, cosa che si farà due secoli dopo con il prodotto interno lordo pro capite.

*Con questa frattura che si verifica con Mandeville e Smith sul modo di intendere le virtù e il ben-essere si mette anche in discussione il concetto tradizionale di virtù. Fino ad allora, sopravviveva il concetto antico di virtù, e uno dei segni tangibili era l'importanza data al limite. Per gli*

*antichi, infatti, la virtù del limite era fondamentale. Spesso hai insistito sull'opposizione tra phronesis e hybris. Cosa significano questi due termini e perché sono così importanti? Cosa ci permettono di comprendere del mondo di oggi?*

Tutte le società umane hanno a che fare con la dismisura, che è una aspirazione a una trascendenza che va al di là della condizione umana. Ma questo può essere molto pericoloso perché la dismisura porta a distruggere la comunità. Perciò ad Atene e più in generale nella democrazia greca era stato inventato l'ostracismo: il concittadino che veniva divorato dalla sete di potere e dalla voracità — e che quindi era ritenuto pericoloso per la città — doveva essere espulso. Chi sconfinava nell'illimitatezza doveva essere ostracizzato, bandito dalla città, perché per la città lo scatenamento della *hybris* (che potremmo tradurre con smodatezza, dismisura, o insaziabile desiderio) era pericoloso.

Con la svolta etica di Mandeville si assiste a un rovesciamento totale: da quel momento in poi la dismisura diventa

qualcosa di buono, diventa un valore. Tutti devono cercare di fare più soldi possibile e questo determina, anzi persino legittima, la concorrenza sfrenata, ovvero la guerra di tutti contro tutti. Concorrenza e guerra di tutti contro tutti sono viste come qualcosa di positivo, anche se, come in tutte le guerre, ci sono i vincitori — le imprese multinazionali — e ci sono anche i perdenti — i poveri e persino interi popoli. Per questo diventa importante ritrovare il senso della misura.

*Quindi la dismisura nasce con la razionalità economica, con l'invenzione della politica come scienza operata da Mandeville e Smith?*

Questa Megamacchina, questa macchina sociale e tecnologica, sotto il dominio della razionalità tecnico-scientifica, questo assorbimento del sociale nelle macchine che avviene con l'autonomizzazione del tecnico e dell'economico — cioè con la loro separazione dal sociale — si basa a tutti gli effetti sulla dismisura e pretende di essere qualcosa di razionale (Latouche,



1995). La razionalità è però sempre e solo esclusivamente la razionalità economica, che è ricerca del profitto, del maggiore profitto possibile. Di fronte a questo posto enorme preso dalla razionalità economica, dobbiamo riappropriarci e riscoprire la *phronesis*, parola che Cicerone ha tradotto con *prudentia*, «prudenza», ma che io tradurrei piuttosto con «saggezza». Potremmo dire anche «sagacia» o «discernimento», comunque qualcosa nel senso di «ragionevolezza». Non dobbiamo cercare di vivere sempre meglio, avendo sempre di più, ma, come indica questa saggezza, secondo misura, secondo il senso della misura. Come dice la saggezza amerinda, si tratta del buon vivere, *sumak kawsay*, *el buen vivir*. Insomma, un vivere orientato al bene comune, non solo alla ricchezza privata massima.

*In quanto intellettuale attento al buon vivere, ai messaggi degli indigeni in lotta, e fautore della decrescita, sei stato coinvolto anche a livello politico per proporre a Bruxelles<sup>2</sup> le soluzioni dei fautori della de-*

*crescita per salvare la Grecia. In che modo il pensiero della decrescita avrebbe potuto aiutare anche il governo greco?*

Dopo la mia visita a Bruxelles, sono andato in Grecia e ho avuto la fortuna di avere un lungo colloquio con Alexīs Tsipras. Per la Grecia in quel momento (siamo nel 2014), c'era la necessità di uscire dall'austerità imposta dall'Europa, austerità che era ed è assurda e criminale. Con la decrescita, si tratta di dare a tutti un livello di vita forse frugale ma felice, di garantire posti di lavoro, avendo di mira una società che aspiri a un futuro sostenibile ed ecocompatibile. Per la Grecia, c'era la necessità, in quel momento, di un programma a breve termine, bisognava risolvere i problemi con l'Unione europea e tutta la questione del debito.

Eppure in quel movimento popolare si respirava l'aria di una visione più lunga. Dentro il movimento hanno voluto subito tradurre il volume dei precursori della decrescita su Cornelius Castoriadis<sup>3</sup> e mi avevano chiesto di tenere una conferenza sulla democrazia diretta. In Spagna,

## IL PROGETTO DELLA DECRESCITA

in quel momento, con Podemos, il tema della decrescita era ancora più presente. La decrescita è da sempre nei movimenti altermondialisti, anche se tutti gli altermondialisti non sono obiettori di crescita.

*In effetti il movimento della decrescita è stato da sempre molto presente nei movimenti sociali altermondialisti ma nel tuo ultimo libro-intervista sostieni di esserti un po' sbagliato a definire «politico» in senso stretto il progetto della decrescita e preferisci chiamarlo «progetto sociale». Hai riconosciuto che parlare di decrescita in termini di progetto politico è abbastanza riduttivo e preferisci chiamarlo a rigor di termini un progetto sociale o meglio un progetto di società: il nocciolo di questo progetto consisterebbe nell'uscire dalla civiltà e dalla religione della crescita con un immaginario un po' diverso. Ovviamente un progetto del genere ha molte implicazioni politiche. Questo cambiamento di mentalità così radicale che auspichi è un progetto etico nel senso di costume, di consuetudine, di comportamento e di stile di*

*vita? Potremmo definirlo un cambiamento che tocca la sfera etica, per riprendere un po' il termine aristotelico ethos, la norma di vita (le convinzioni, il costume, il comportamento pratico degli esseri umani nelle società), oggi poco usato?*

Sì, certamente. È chiaro che la decrescita è un movimento sociale.

Allora nel mio libro *La scommessa della decrescita* (2007) si parlava di decrescita come progetto politico, ma non come progetto politico in senso stretto.

Sebbene io abbia sostenuto che la decrescita sia un progetto politico, in realtà si tratta di un progetto più profondo. La decrescita è un concetto più rivoluzionario, come era il primo socialismo che non cercava di fare partiti.

Tutti i partiti e le organizzazioni politiche possono trarre degli spunti da questo progetto sociale: tutti inoltre possono prendere spunti da progetti politici (Syriza, Podemos, ecc.) e cercare di realizzare questo cambiamento; allo stesso modo le organizzazioni di sinistra o di estrema sinistra possono prendere spunti per i loro

programmi politici. Il progetto della decrescita è però un progetto che non si farà da un giorno all'altro, perché è un processo di decolonizzazione dell'immaginario (su questo tema si veda Latouche, 2014b). È un progetto in primo luogo sociale.

Il progetto della decrescita è un progetto rivoluzionario: si tratta di un cambiamento sia di cultura, sia delle strutture del diritto, sia dei rapporti di produzione. Tuttavia, essendo anche un progetto politico, obbedisce più all'etica della responsabilità che all'etica della convinzione. La politica non è la morale e il responsabile politico deve fare dei compromessi. Di conseguenza, qualsiasi politica non può che essere riformatrice se non riformista. Il potenziale rivoluzionario dell'utopia della decrescita non è incompatibile con il riformismo politico, nella misura in cui i compromessi nell'azione non degenerano in compromissioni del pensiero.

La proposta delle otto R — rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare — non è un programma politico

in senso stretto, al massimo è un'utopia concreta. È un cambiamento di *ethos* di comportamento, un cambiamento etico nel senso aristotelico. Ciò che si trova in fondo a questo progetto è proprio un cambiamento di *ethos*, di costume e di etica. Uso anche la parola cinese *tao*. Il tao della decrescita, la via taoista alla decrescita. Si può arrivare alla felicità solo se si sanno limitare i propri bisogni e i propri desideri con una austerità frugale e in vista di un benessere comune.

*Per fortuna sta prendendo piede la consapevolezza, attraverso diversi movimenti culturali, dell'impossibilità di riprodurre questo modello di sviluppo. Tra i vari movimenti altermondialisti ne hai segnalati alcuni vicini alla decrescita. Ma la decrescita si può considerare — per riprendere alcune categorie del XIX e del XX secolo — un movimento anarchico, libertario? Socialista? Oppure queste classificazioni non hanno più molto senso al giorno d'oggi?*

Una cosa che non ha più grande senso è la distinzione tra destra e sinistra. Ad

## IL PROGETTO DELLA DECRESCITA

esempio, alcuni di questi nuovi movimenti chiamati populistici sono in realtà anti-sistemici. Alcuni hanno espressamente sposato alcune idee della decrescita, come nel caso di Syriza, Podemos e, in Italia, del Movimento 5 Stelle. Ma i movimenti politici vanno e vengono e anche si corrompono. Invece la decrescita perdura e oggi, con la pandemia, diventa sempre più presente come alternativa necessaria.

*Concordo totalmente sul superamento della distinzione tra destra e sinistra, che ha avuto senso dai tempi della Rivoluzione francese fino all'avvento del neoliberalismo, nei due secoli delle rivoluzioni (1789-1989), ma credo sia importante fare alcune precisazioni per non incorrere in fraintendimenti, perché la distinzione è ancora molto usata al giorno d'oggi. La scomparsa della distinzione tra destra e sinistra implica che non ci siano più discriminanti etiche forti e che quindi anche nei movimenti vicini alla decrescita sia tollerato ogni tipo di orientamento politico?*